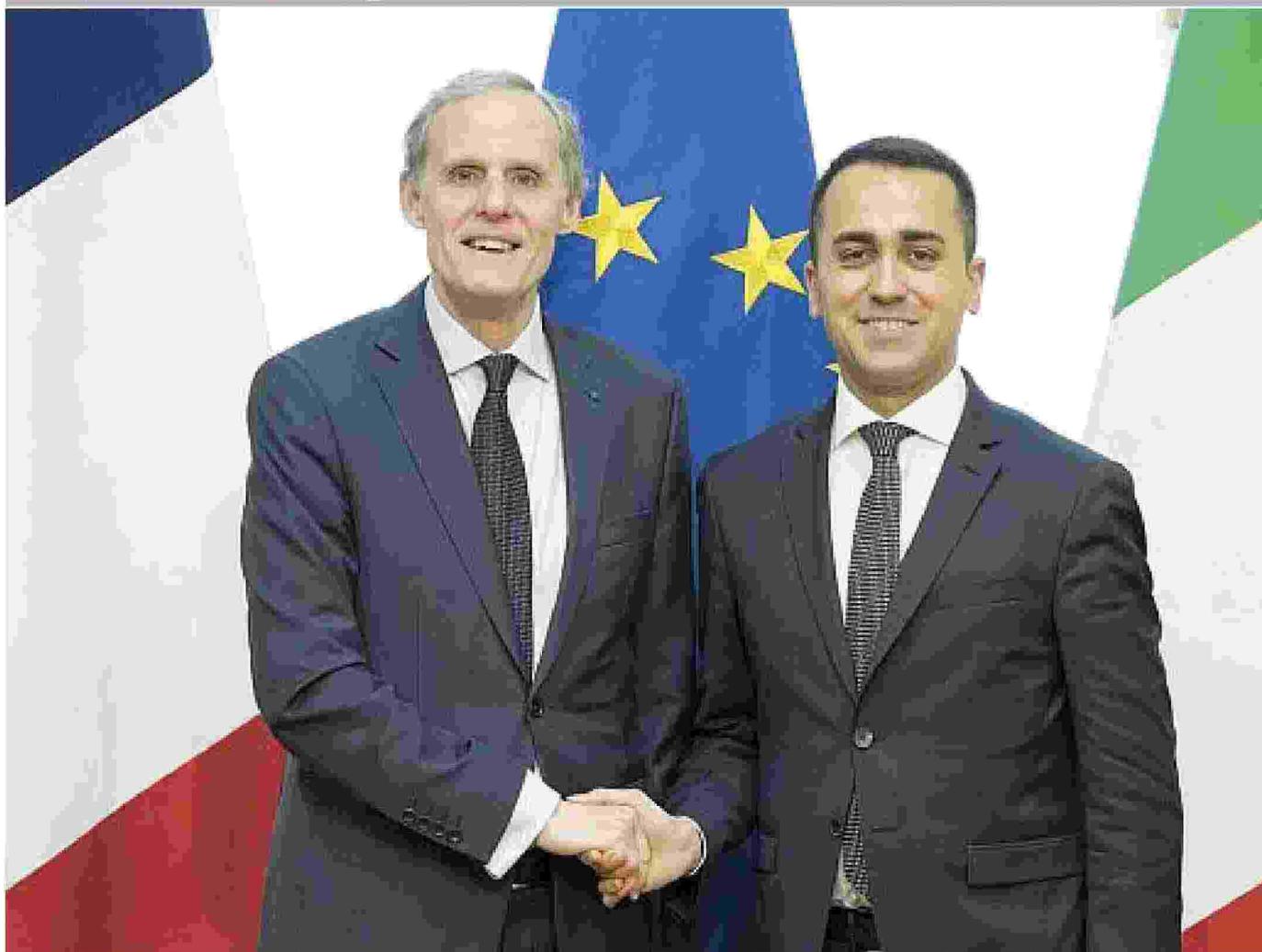


Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
3	Corriere della Sera	23/02/2019	<i>E IL CAPO POLITICO RICEVE L'AMBASCIATORE FRANCESE: C'E' RISPETTO, COOPERIAMO</i>	2
15	Corriere della Sera	23/02/2019	<i>NEL REFERENDUM A CUBA SEGNALI D'OPPOSIZIONE (R.Cotroneo)</i>	3
15	Corriere della Sera	23/02/2019	<i>SPARI SULLA FOLLA CHE ASPETTA AIUTI (R.Co.)</i>	4
1	il Foglio	23/02/2019	<i>CHE PIGLIO, LA VESTAGER, QUANDO CI SPIEGA LA "VIA EUROPEA" PER IL FUTURO (D.Carretta)</i>	5
3	il Foglio	23/02/2019	<i>IL PAPA GARANTISTA NON PIACE</i>	7
4	il Foglio	23/02/2019	<i>CASUS BELLI VENEZUELA (M.Stefanini)</i>	8
18	il Giornale	23/02/2019	<i>LA GERMANIA CAMBIA ROTTA TRA LE POLEMICHE PUBBLICIZZARE L'ABORTO NON E' PIU' UN REATO (D.Mosseri)</i>	9
8	il Messaggero	23/02/2019	<i>FDI ENTRA NEL GRUPPO DEI CONSERVATORI UE MELONI: SIAMO DECISIVI TRA IL PPE E I POPULISTI (E.Pucci)</i>	10
2	il Sole 24 Ore	23/02/2019	<i>DRAGHI: "L'EUROPA NON TOGLIE SOVRANITA' MA LA RAFFORZA" (R.Sorrentino)</i>	11
4	la Repubblica	23/02/2019	<i>DI MAIO FA PACE CON L'AMBASCIATORE FRANCESE</i>	12
8/9	la Repubblica	23/02/2019	<i>PAURA DEL DIVERSO E DEI MUTAMENTI ECCO L'IDENTIKIT DEL RAZZISTA ITALIANO (B.Giovara)</i>	13
14	la Repubblica	23/02/2019	<i>Int. a C.Ukaegbu: IL CANDIDATO "E' AL POTERE CHI PUNTAVA SOLO A FARE SOLDI DIAMO IL GOVERNO AI GIOVANI" (R.Scuderi)</i>	15
17	la Repubblica	23/02/2019	<i>EDUCAZIONE COREANA COSI' LA GIOVANE FIGLIA HA IMPARATO A TRADIRE IL PADRE DIPLOMATICO (F.Santelli)</i>	16
9	la Stampa	23/02/2019	<i>ORBAN SPACCA I POPOLARI "CACCIAMOLO" MERKEL CAUTA (M.Bresolin)</i>	18
19	la Stampa	23/02/2019	<i>LA BON JOVI TORNA IN MARE DETENUTI E MINORI DIFFICILI SULLA BARCA DEI TRAFFICANTI (V.D'autilia)</i>	20
21	la Stampa	23/02/2019	<i>DOPO 22 GIORNI LA SEA-WATCH 3 AUTORIZZATA A LASCIARE IL PORTO (F.Albanese)</i>	22
21	la Stampa	23/02/2019	<i>TECNOLOGIA USA PER SORVEGLIARE LE MINORANZE CON LA GENETICA (P.Mastrolilli)</i>	23
27	la Stampa	23/02/2019	<i>DEMOGRAFIA E MIGRANTI COME L'ITALIA SPRECA IL PROPRIO CAPITALE UMANO (S.Allievi)</i>	24

Lite con la Francia Il disgelo

Stretta di mano Il vicepremier e leader M5S Luigi Di Maio, 32 anni, ieri a Palazzo Chigi ha incontrato l'ambasciatore francese Christian Masset, 62 (Ansa)

**E il capo politico riceve
l'ambasciatore francese:
c'è rispetto, cooperiamo**

Dopo lo strappo diplomatico e il successivo ritorno in Italia, ieri c'è stato l'incontro: Luigi Di Maio ha visto Christian Masset, ambasciatore francese in Italia. «È stata ribadita la volontà di lavorare su tutte le tematiche nel quadro del rispetto reciproco e della volontà di cooperare», si legge sul sito del governo. «Quest'incontro ha permesso di affrontare tutta una serie di tematiche europee e bilaterali sulle quali la Francia e l'Italia hanno grandi convergenze, come il sostegno alla crescita e il rafforzamento della politica industriale», viene spiegato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diplomaziedi **Rocco Cotroneo****Nel referendum a Cuba segnali d'opposizione**

Apertura alla proprietà privata, senza abbandonare il socialismo. Fine dei presidenti a vita, ma due mandati al vertice di 5 anni ciascuno. Apertura nei costumi, con la possibilità di riconoscere le unioni omosessuali. I cubani sono chiamati alle urne domani per approvare una nuova Costituzione, con i cambiamenti formali più forti dell'ultimo mezzo secolo, ma che in sostanza riflettono le riforme già testate nell'ultimo decennio, in vista dell'uscita di scena dei fratelli Castro. Le tiepide aperture al mercato, per esempio, avranno ora un fondamento legale e possono portare alla nascita di un sistema bancario e finanziario più adatto ai nuovi tempi e in grado di attrarre investimenti stranieri. Secondo una stima, circa il 13% della forza lavoro cubana è già nel settore privato. Ma non c'è traccia di apertura al pluralismo politico. Anzi, vengono confermati la centralità del partito comunista e il dogma marxista della costruzione del socialismo per arrivare al comunismo. Viene creata la carica di primo ministro ad affiancare il presidente,

come già avviene nei sistemi socialisti di mercato come Cina e Vietnam.

Il sì alla nuova Costituzione è scontato, ma il risultato sarà ugualmente guardato con attenzione. Perché è probabile che non si ripetano le percentuali nell'ordine del 98-99% delle tradizionali consultazioni cubane. Il governo di Miguel Díaz-Canel ha fatto propaganda pervasiva per il sì, ma c'è stato anche fermento nell'opposizione, le cui manifestazioni su Internet sono più tollerate che in passato. Dopo l'apertura al 3G della rete pubblica, l'informazione online è più accessibile e meno proibitiva e il messaggio per il «no» è arrivato a molta più gente. Si stima che il risultato finale, che verrà reso noto lunedì pomeriggio, possa includere una percentuale significativa tra il 20 e il 30% di ripudio alla riforma proposta dal regime. Una forma per riconoscere l'esistenza di una opposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spari sulla folla che aspetta aiuti

E Guaidó sfida il divieto di viaggio ed arriva in Colombia: rischia l'arresto al suo ritorno

RIO DE JANEIRO «*Me fui*», me ne sono andata, l'inno della diaspola venezuelana, oltre tre milioni di persone scappate dalla fame provocata da Nicolás Maduro, è il brano che ha aperto il megaconcerto di Cucuta. L'ha cantata una emozionata Reyemar Perdomo, una donna che vive in Perù suonando sugli autobus il suo ukulele (una chitarrina hawaiana) ed era sconosciuta fino a poche settimane fa. Omaggio di Richard Branson, il magnate inglese che ha organizzato il Venezuela Aid Live, e degli altri big della musica latina arrivati sul ponte che separa Colombia e Venezuela: prima l'anonima Reyemar, poi tutti gli altri, a chiedere fondi per combattere la crisi umanitaria nel Paese del chavismo morente, e soprattutto

un cambiamento immediato. E al concerto è apparso a sorpresa il presidente alternativo Juan Guaidó, sfidando il divieto di lasciare il Venezuela. Adesso rischia l'arresto al suo rientro. Guaidó è arrivato ai piedi del palcoscenico in compagnia dei presidenti di Colombia, Ivan Duque, Sebastian Pinera, Cile e Paraguay, Mario Abdo Benitez. La giornalista colombiana Carla Angola ha pubblicato su Instagram un breve video in cui si vede Guaidó che attraversa a passo di corsa, sorridente, un ponte che si troverebbe alla frontiera fra Colombia e Venezuela, senza fornire ulteriori dettagli. Non è per nulla nascosta la finalità politica del concerto, ma se avrà ottenuto qualche risultato lo sapremo soltanto nelle prossime ore.

Ci sono tonnellate di aiuti umanitari, arrivati soprattutto dagli Stati Uniti, pronti ad essere fatti entrare, e Guaidó sostiene che ciò avverrà oggi. Sui quattro ponti che fanno confine con la Colombia, alla frontiera sud con il Brasile e dall'isola olandese di Curaçao al largo del mar dei Caraibi, quindi via mare. Non ci sarà alcuna «invasione» di Ong o militanti stranieri in Venezuela, perché dovrebbero essere altrettanti deputati dell'Assemblea nazionale a ricevere i container in territorio venezuelano e a organizzare lo smistamento. Condizionale più che d'obbligo, perché al momento il regime di Maduro non sembra avere alcuna intenzione di far passare gli aiuti.

Sul ponte Las Tienditas di

Cucuta — quello del concerto di Branson e sull'altro lato del controshow chavista — Maduro ha ordinato di rafforzare le barriere poste nei giorni scorsi; sul mare ha dichiarato la chiusura dei porti e al confine con il Brasile ha fatto di peggio. Prima il governo di Caracas ha decretato la chiusura totale del passaggio, poi ha mandato la Guardia nazionale a far sloggiare un gruppo di indios venezuelani della regione che volevano aiutare a far passare i convogli umanitari. Risultato due morti e una quindicina di feriti, dopo una sparatoria indiscriminata. Il primo sangue dell'assedio «umanitario» a Maduro scorre dunque al confine con il Brasile, lontano dai riflettori dei media internazionali.

R. Co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Soldati Militari brasiliani organizzano un carico di aiuti umanitari a Boa Vista: Caracas ha chiuso i confini, non è possibile inviare né cibo né medicine (Joedson Alves/Epa)

La parola

AIUTI UMANITARI

Sono tonnellate le derrate alimentari e le medicine, inviate soprattutto dagli Usa, bloccate ai confini venezuelani.

Il concerto di Branson

«*Me fui*», me ne sono andata (come 3 milioni di venezuelani), è l'inno che ha aperto il concerto

A tu per tu con la commissaria

Che piglio, la Vestager, quando ci spiega la "via europea" per il futuro

Dalle multe ai giganti tech alla decisione su Siemens-Alstom. "Abbiamo integrato gli stati nell'Ue, ma non l'Ue negli stati"

Prove da leader dell'Unione

Bruxelles. "Il primo giorno della nuova Commissione" la priorità deve diventare "la nostra economia e la nostra società, che si stanno digitalizzando": l'Unione europea deve

DI DAVID CARRETTA

fare una nuova "scelta strategica" che le permetta di replicare nel digitale quella fatta negli ultimi sessant'anni con il Trattato e il mercato unico della libera circolazione di merci, servizi, capitali e lavoratori. Solo attraverso la "via europea" l'Europa può rimanere se stessa e continuare a essere rilevante di fronte a Cina e Stati Uniti.



M. VESTAGER

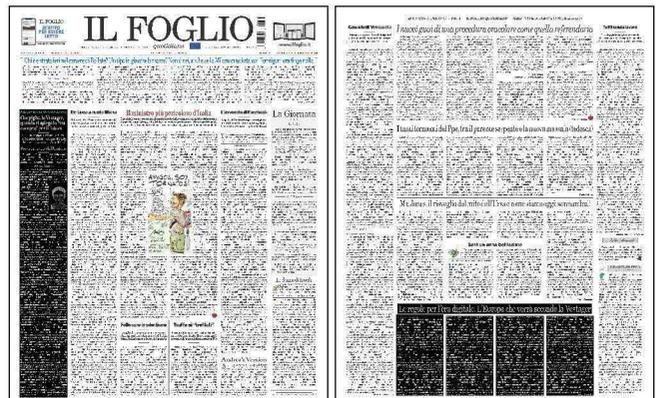
Margrethe Vestager, la commissaria alla Concorrenza diventata una star per le sue multe ai colossi digitali americani per abuso di posizione dominante, temuta per la caccia alle multinazionali che praticano l'ottimizzazione fiscale aggressiva riuscendo quasi a non pagare tasse, criticata per aver impedito la creazione di un campione europeo con il divieto di fusione tra la tedesca Siemens e la francese Alstom, ha una "vision" per il futuro dell'Europa. "C'è spazio per un'Europa molto più sicura di sé", dice la Vestager al Foglio: "Penso che i cinesi siano bravi a essere cinesi. Lo stesso vale per gli americani che sono molto bravi a essere americani. La scelta ovvia per noi è essere bravi a fare gli europei. Abbiamo un'eredità molto forte, siamo andati molto lontano" in termini di prosperità, diritti e protezione sociale. "E a volte ci dimentichiamo di quello che abbiamo realizzato perché abbiamo una lista molto lunga di cose ancora da fare e problemi da risolvere". Ma per ogni cosa c'è "una via europea", ripete più volte la Vestager. Sarà lei a presiedere la prossima Commissione per realizzare la "via europea" verso il futuro?

Ufficialmente in corsa ci sono il popolare bavarese Manfred Weber e il laburista olandese Frans Timmermans. I liberali presenteranno una rosa con diversi nomi e non è escluso che la Vestager sia inserita (lei dice che in un modo o nell'altro farà campagna in particolare per convincere quelli "che non sono eurosceetici di estrema destra o estrema sinistra, che hanno una vita e cose da fare, e non stanno pensando di votare alle elezioni europee"). Il capo negoziatore dell'Ue sulla Brexit, il francese Michel Barnier, è un altro nome che circola insistentemente. Ma alcuni credono che

sia la Vestager il coniglio che Emmanuel Macron tirerà fuori dal cappello dopo le elezioni europee del 26 maggio. Donna e mamma, europeista nordica, proveniente da un piccolo paese, radicale danese (cioè liberale di sinistra), ex ministro delle Finanze che ha guidato i negoziati sul bail-in e l'unione bancaria, commissaria battagliera contro Google, Facebook, Apple e Amazon, la Vestager sembra avere tutte le carte in regola per guidare una coalizione tra popolari, socialisti e liberali. La domanda arriva dopo un'ora di conversazione. "Sto cercando una risposta diversa dal solito per non dire niente", risponde: "Vorrei continuare a fare quello che faccio. Siamo nel mezzo di una cosa e non abbiamo terminato (...). Ho detto al mio governo, che non è così propenso a nominarmi, che sarei più che felice di avere un altro mandato, preferibilmente in questo portafoglio". Eppure, dopo settanta minuti di intervista, si intravede un progetto molto più ambizioso, che va ben oltre l'applicazione delle regole Antitrust.

La concorrenza rimane la priorità della Vestager per i prossimi mesi. A marzo dovrebbe essere pubblicato un rapporto di un gruppo di esperti su come adeguare l'antitrust a una società digitale. "Le regole sulla concorrenza che abbiamo oggi riflettono la scelta strategica europea di avere una competizione corretta sul mercato europeo. Questa scelta strategica ha ben funzionato. Per come stanno le cose oggi, l'Europa è il luogo più prospero in cui si possa essere. Non abbiamo mai avuto tanti posti di lavoro. Ma questo non significa che ogni cosa è incisa nel marmo. E quando si guarda a come i mercati cambiano con tutto che si digitalizza, dobbiamo ripensarci". L'azione in questo settore non serve solo per i "nativi digitali" come Google, Facebook e Amazon.

(segue a pagina quattro)



Le regole per l'era digitale. L'Europa che verrà secondo la Vestager

(segue dalla prima pagina)

“Questo vale anche per l'agricoltura, i trasporti, la salute, le professioni legali, le amministrazioni: tutto ciò che ha un lato digitale”. Quando si produce un'automobile non ci si limita a vendere una carrozzeria con quattro ruote: ci sono o ci saranno l'assicurazione, la manutenzione, il servizio clienti, la connettività, la guida autonoma. E tutto ruota attorno ai dati e a chi li detiene e controlla. “In una società digitale il modo in cui viene creato valore cambia e il modo in cui si innova cambia”, avverte la Vestager: i “gatekeeper” dei dati diventano centrali a tutta l'attività economica e sociale.

I “gatekeeper” dei dati possono sfruttare la loro posizione dominante per escludere i concorrenti a proprio vantaggio, comprarsi concorrenti per ucciderli, “decidere chi può innovare e chi non può innovare”, dice Vestager. Dopo la lunga inchiesta su Google - sette anni dalla prima denuncia su Shopping per arrivare a una multa da 2,4 miliardi, a cui se n'è aggiunta un'altra da 4,3 miliardi per Android - la Vestager si è convinta che “il problema” dell'Antitrust europeo nell'economia digitale sia la “velocità” di reazione. “C'è un'asimmetria. Chi viola la legge può farlo molto rapidamente”, mentre “chi è responsabile di far rispettare le regole è molto lento rispetto a quanto rapidamente si sviluppa il mercato”. La risposta deve essere la “via europea” ai dati: la soluzione non può essere “l'intervento statale come in Cina o lasciata totalmente al mercato come negli Stati Uniti. L'ambizione è quella di trovare un modo europeo per rispettare la privacy delle persone e permettere lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale, delle automobili che si guidano da sole, di un ecosistema innovativo che permetta che la digitalizzazione della nostra economia avvenga in modo competitivo”. In questa

sfida l'Antitrust da solo non basta. “Il mercato si muove rapidamente”, spiega la Vestager: “Anche se una decisione è quella giusta, poi chi partecipa al mercato cambia”. Ecco perché c'è “bisogno di una regolamentazione più ampia” che sia “più protettrice in termini di competizione corretta su scala globale”.

La bocciatura della fusione Siemens-Alstom sembra contraddire la “via europea” della Vestager alla globalizzazione. La decisione è stata molto criticata da Francia e Germania, perché avrebbe condannato un campione europeo a tutto vantaggio della Cina. “Siemens-Alstom era una fusione tra due campioni europei. Una delle ragioni per cui sono due imprese formidabili è perché competono l'una con l'altra in Europa e sui mercati globali”, risponde la Vestager: “I campioni globali diventano molto competitivi perché sono costretti innanzitutto a competere in patria”. Secondo la Vestager, ci sono altri strumenti per difendersi, a partire dagli accordi commerciali che devono servire a porre fine al “libero scambio asimmetrico”. Poi c'è “il monitoraggio degli investimenti strategici”, perché “se vengono qui devono venire per le giuste ragioni”. E' anche necessario aggiornare le regole sugli appalti pubblici: la Cina e gli altri sono “benvenuti, ma noi vogliamo partecipare alle gare da voi. Questo non è protezionismo. E' intelligenza”. Infine “c'è spazio per politica industriale, perché a volte il mercato non produce risultati”. La Vestager ha dato una mano autorizzando miliardi di aiuti pubblici per un progetto congiunto Francia-Germania-Italia-Regno Unito nella microelettronica. Ora sta lavorando alla “alleanza delle batterie” perché “saranno essenziali per ogni tipo di mobilità del futuro”. La politica industriale è usare i soldi pubblici per “fare ricerca, innovazione e educazione in modo da restare al vertice della catena del valore”.

Secondo alcuni osservatori, la decisione su Siemens-Alstom potrebbe essere costata alla Vestager il posto di futuro presidente della Commissione. “Non posso immaginare niente di più imbarazzante che essere accusata di fare qualcosa sulla base delle dimensioni di uno stato membro”, risponde la Vestager: “Può suonare strano, ma ho letteralmente messo la mano sul Trattato e giurato di non ricevere o chiedere istruzioni ma di fare quello che devo fare sulla base della mia lettera di missione e del Trattato”. L'ufficio della Vestager è un po' la sintesi della sua dottrina. Quadri in stile “street art” con bandiera europea. Una statuetta con dito medio alzato sul tavolo basso (un regalo dei sindacalisti danesi dopo una dura trattativa quando era ministro delle Finanze). Nella sala d'attesa ci sono vecchie poltrone di design, portate dal primo commissario danese che la Vestager ha recuperato nei magazzini e fatto restaurare, e al muro una foto di Margaret Thatcher. Le regole sul mercato interno e la concorrenza (e che Thatcher aveva difeso) “non sono nate da sole o da tecnocrati, ma sono state adottate per mettere in pratica scelte strategiche su cosa vuole l'Europa”, spiega la Vestager: “I Padri fondatori volevano che i mercati servissero i cittadini” perché “a seguito della Seconda guerra mondiale avevano visto cosa avevano fatto i monopoli”. Secondo la Vestager, “non ha senso fare della Commissione un governo, perché è l'unica istituzione che ha la responsabilità di lavorare con tutti, indipendentemente dal colore dei governi” nazionali. La Commissione deve essere “politica”, non nel senso partitico, ma per mettere in pratica le scelte strategiche. E poi “abbiamo trascorso decenni a integrare stati membri nell'Ue, ma non abbiamo integrato l'Ue negli stati membri”. Forse è arrivato il momento di fare il contrario.

David Carretta

Il Papa garantista non piace

Deluse le vittime degli abusi: per Francesco la presunzione d'innocenza è sacra

Pensare che tre giorni di riflessioni in Vaticano su un tema enorme come la protezione dei minori nella chiesa potessero risolvere ogni problema era utopico. Le intenzioni sono lodevoli, la serietà delle relazioni lette in Aula è assoluta, il dolore espresso dai vescovi partecipanti sui giornali è sincero. Quando però si apre il vaso di Pandora, non si sa mai cosa può saltare fuori. Così è bastato che il Papa proponesse ai presidenti delle conferenze episcopali convenuti a Roma una lista di ventuno spunti di riflessione - non dogmi, ma semplici proposte - per scatenare la delusione delle vittime che a frotte sono accorse in piazza San Pietro. Il fatto è che mentre il mondo voleva la gogna e in qualche caso pure l'esecuzione pubblica di monsignori corrotti, abusatori o rei d'aver nascosto sotto il tappeto storie di crimini commessi nei decenni da preti delle loro diocesi, Francesco scriveva nel suo prontuario (al punto quattordicesimo) che "occorre salvaguardare anche il principio di diritto naturale

e canonico della presunzione di innocenza fino alla prova della colpevolezza dell'accusato. Perciò bisogna evitare che vengano pubblicati gli elenchi degli accusati, anche da parte delle diocesi, prima dell'indagine previa e della definitiva condanna". Principio sacrosanto e perfino normale, ma che cozza inevitabilmente con la voglia morbosa di vedere il prete messo in ceppi e il suo nome stampato nero su bianco sui giornali, additato come pedofilo. Ma il Papa è andato anche oltre, chiarendo che si deve "osservare il tradizionale principio della proporzionalità della pena rispetto al delitto commesso" e "deliberare che i sacerdoti colpevoli di abuso sessuale su minori abbandonino il ministero pubblico". Che è cosa ben diversa, faceva notare il vaticanista americano John Allen, dal cacciare subito con disonore il prete criminale. Il concetto di trasparenza per la chiesa evidentemente non è quello dei tabloid scandalistici. Qualcuno, al termine del summit, resterà parecchio deluso.



Casus belli Venezuela

Il doppio concerto e i confini sigillati dal regime. Il tentativo di sbloccare gli aiuti comporta molti rischi

Roma. E' iniziato ieri alle 11 locali, le 17 italiane, il concerto Venezuela Live Aid. A Cúcuta: città colombiana di confine ormai piena di profughi venezuelani e di aiuti umanitari che si vorrebbe portare dall'altra parte della frontiera. Si è partiti con l'inno venezuelano, cui sono seguiti l'inno colombiano e "Me fui", una specie di inno degli esuli che la rifugiata Reymar Perdomo ha composto e interpretato sul *cuatro*, la chitarra a quattro corde icona del folklore venezuelano. "Lasciare la mia casa, la mia famiglia, i miei affetti/ lasciare la mia terra e i miei amici/ perché non tutti vengono con me/ e io piansi, gridai e protestai/ ma la vita mi fece capire/ io presi la mia chitarra e il mio bagaglio/ e dissi: Maduro vattene affanculo!", dice il testo: allo stesso tempo tenero e violento fino alla volgarità.

Solo a quel punto ha parlato Richard Branson, il tycoon della Virgin ideatore dell'evento. Ha ringraziato chi ha reso possibile il concerto in sole tre settimane, e ha chiesto un cambio di governo: "Ora!". "Se possiamo portare la gente nello spazio, perché non possiamo togliere i nostri fratelli alla povertà?". "Stanno morendo neonati, i bambini hanno fame e gli anziani non possono ottenere i medicinali di cui hanno bisogno. Ogni giorno in più che passa tutto peggiora. Il paese più ricco dell'America latina è ora il più povero. Ciò è inaccettabile".

Una massa di almeno 400.000 persone ha applaudito, per poi restare a ascoltare fino alle 18 locali una straordinaria concentrazione delle più note star latine. Al momento in cui Venezuela Live Aid iniziava ancora non si sapeva invece praticamente niente dell'altro concerto Hands Off Venezuela, che il governo di Maduro aveva annunciato dall'altra parte del confine. Giusto un paio di cantanti venezuelani non tra i più noti avevano confermato la loro presenza, contro almeno altri quattro tra artisti e gruppi che la hanno invece smentita: in genere con toni sdegnati. C'è stato poi il bassista dei Pink Floyd Roger Waters che ha criticato Branson e anche Peter Gabriel per l'iniziativa del Venezuela Live Aid, e ha difeso Maduro, dicendo che è vittima di fake news e campagne ostili. Ma neanche lui è andato in realtà a suonare per il regime di Caracas. Quanto al re della musica no global Manu Chao, ha tenuto a far sapere che erano "false" sia la voce che lo voleva dal lato colombiano sia quell'altra che lo indicava invece dal lato venezuelano. Non è chiara la vicenda dei cinque venezuelani che la Colombia ha espulso, col sospetto che potessero preparare attentati contro il concerto. Quel che invece Maduro aveva promesso di fare e sta facendo è chiudere i confini. Lo stesso Hands

Off Venezuela sembra più che altro una manovra per sigillare il passaggio di Cúcuta, ma nel contempo sono stati chiusi anche i confini marittimi con le isole olandesi di Aruba, Bonaire e Curaçao: in quest'ultima, era appena sbarcato un aereo con 50 tonnellate di aiuti proveniente da Miami. E' stato inoltre vietato a tempo indefinito il volo sullo spazio aereo nazionale agli aerei privati ed è stato anche dato l'ordine di sbarrare il confine col Brasile.

Le contromosse di Guaidó

Un convoglio di Guardie Nazionali che si recava a eseguirlo si è trovato bloccato da un picchetto di indios Pemón che invece volevano tenere la frontiera aperta, e per passare hanno aperto il fuoco. Tra le 10 e le 20 persone sono rimaste ferite e due sono state uccise: una di loro è stata identificata con la 42enne Zorayda Rodríguez. Un episodio tutto sommato minore, anche se cruento. Ma dà l'idea di cosa potrebbe succedere oggi, quando scatta l'operazione che Guaidó ha definito "valanga umanitaria", e rispetto alla quale il concerto è una anteprima. Ovviamente, se la sparatoria avvenisse non all'interno del territorio venezuelano ma tra i confini potrebbe essere un casus belli: forse cercato dall'Amministrazione Trump, che così potrebbe sbloccare uno stallo in realtà logorante per tutti. Non solo per Maduro. Guaidó, dopo aver ordinato l'apertura delle frontiere all'aiuto via Twitter, si è recato verso Cúcuta con una carovana di veicoli. In teoria, avrebbe l'ordine di non uscire dal paese, e la colonna è stata affrontata dai militari a colpi di bombe lacrimogene, mentre a vari autisti venivano sequestrate le chiavi di accensione. Però poi il convoglio ha proseguito. Migliaia di altri volontari stavano intanto organizzandosi in altre carovane per recarsi a ricevere gli aiuti verso le frontiere terrestri e marittime. Guaidó ha anche anticipato che i politici dell'opposizione si presenteranno alle caserme, chiedendo ai militari di mettersi a disposizione per la consegna dell'aiuto internazionale, o per lo meno di non ostacolarlo. "Ci concentreremo di fronte alle caserme in maniera pacifica ma molto decisa", ha preannunciato.

Nel frattempo è continuato lo stillicidio di alti gradi militari che dichiarano di mettersi dalla parte dell'Assemblea nazionale. Dopo l'addetto militare all'ambasciata di Washington colonnello della Guardia Nazionale José Luis Silva, il generale dell'Aviazione e responsabile della Direzione di Pianificazione Strategica Francisco Esteban Yáñez Rodríguez e il colonnello Rubén Paz Jiménez, martedì ha dichiarato fedeltà a Guaidó l'addetto militare aggiunto presso l'Onu, colonnello Pedro Chirinos Dorante, e giovedì anche l'ex comandante del controspionaggio e deputato chavista all'Assemblea Nazionale Maggio Generale Hugo Carvajal: un personaggio che in interviste al New York Times ha subito fatto capire di poter rivelare una quantità di retroscena sui rapporti tra regime e narcotraffico. "Generali, come è possi-

bile che avendo il potere di lasciar entrare l'aiuto umanitario internazionale al nostro paese decidano di non farlo?", ha chiesto polemicamente in un video di Twitter, dichiarandosi "un soldato in più per le cause della libertà e della democrazia".

Maurizio Stefanini



IL VOTO DEL BUNDESTAG

La Germania cambia rotta tra le polemiche Pubblicizzare l'aborto non è più un reato

La modifica voluta dai socialdemocratici, ma non soddisfa nessuno

Daniel Mosseri

Berlino Con 371 voti a favore e 277 contrari, il Bundestag ha approvato una modifica all'articolo 219a del codice penale che, fino a ieri, sanzionava chi pubblicizzasse l'interruzione di gravidanza. Il nuovo testo permette invece ai centri medici così come agli ospedali di elencare l'aborto fra i servizi erogati dalle proprie strutture. La modifica alle vecchie norme è stata sollecitata dai socialdemocratici, partner del governo di grande coalizione, dopo che un giudice ha condannato una ginecologa, Kristina Hänel, e due suoi colleghi a pagare una multa da 6mila euro per aver pubblicizzato l'aborto.

Hänel ha spiegato al giudice di volere solo fornire alle donne più informazioni in merito ai rischi dell'interruzione di gravidanza e alle diverse procedure esistenti. Nella Repubblica federale, tuttavia, la materia è molto delicata

ed è regolata da una legge relativamente recente, adottata nel 1992 per «armonizzare» quelle esistenti nelle due Germanie prima del crollo del Muro di Berlino. Le virgolette sono di rigore perché, alla fine, ha prevalso l'approccio proibizionista dell'ovest e, ancora oggi, nel paese guidato da Angela Merkel l'aborto è tecnicamente illegale, benché tollerato. Nella Ddr non era così: nel 1972 Honecker fece approvare una legge per permettere le interruzioni di gravidanza entro la dodicesima settimana. Tuttavia anche nella Germania socialista non mancarono le proteste. Quella legge alla Volksammer, il parlamento unicamerale dell'est, fu l'unica che non passò all'unanimità ma fu contestata dallo sparuto drappello di deputati cristiano-democratici che il regime socialista lasciava eleggere a dimostrazione della propria democraticità. A ovest la Corte costituzionale ha cassato due

volte (nel 1974 e poi nel 1992) i tentativi dei governi di liberalizzare l'aborto.

Il compromesso votato dalla maggioranza non soddisfa nessuno: non la sinistra-sinistra (Die Linke) né il Partito liberale (Fdp) che chiedevano l'abolizione tout court del paragrafo in questione. I sovranisti di AfD hanno avuto a loro volta gioco facile nell'accusare la Cdu di avere tradito i propri valori cristiani e di essere diventata una formazione pro-aborto, ma all'ultimo congresso del partito, nessuno dei candidati per la successione a Merkel si era espresso per l'abrogazione del 219a. Moderata soddisfazione dalla ministra socialdemocratica della Giustizia Katarina Barley: «È un buon compromesso». Non la pensano così le associazioni femministe che contestano la scarsità delle informazioni - gli ospedali non possono ancora dire quale procedura di aborto utilizzano - e il clima di colpevolizzazione delle donne.



SALA OPERATORIA Medici al lavoro



FdI entra nel gruppo dei conservatori Ue Meloni: siamo decisivi tra il Ppe e i populistici

LO SCENARIO

ROMA Dopo le Europee nascerà un movimento sovranista e conservatore che avrà l'obiettivo di porsi come alternativa a M5s nel dialogo con Salvini. Ma intanto Fdi guarda al presente, alla casa in Europa. Con il via libera del Consiglio dell'Acre (l'alleanza dei Conservatori e dei Riformisti in Europa) ieri si è celebrato l'ingresso ufficiale di Giorgia Meloni nella famiglia dei Conservatori, la terza in ordine di grandezza nel Parlamento europeo ma soprattutto la forza che si candida ad essere l'ago della bilancia negli equilibri di Strasburgo.

Lo scopo è mettere fine all'asse Ppe-Pse, chiudere con l'egemonia Merkel-Macron a Bruxelles e costruire un ponte tra il Ppe trainato da Orban, i populistici di Salvini e Le Pen e appunto i sovranisti che nella prossima legislatura, oltre che sul partito polacco di Kaczyński potrebbero contare anche sull'adesione di movimenti come Forum for democracy

(Olanda), Vox (Spagna) e Debout (Francia). «Saremo fondamentali per la costruzione di qualsiasi maggioranza», il 'refrain' dei parlamentari di Fratelli d'Italia accolti con tutti gli onori dai Conservatori europei, anche grazie alla regia di Raffaele Fitto, vicepresidente del gruppo.

L'ANELLO

I Conservatori quindi come l'anello di congiunzione per cambiare le istituzioni europee con Fdi che può giocare un ruolo decisivo, in attesa che il segretario della Lega costituisca il suo schieramento. Ma ieri alla convention dell'Acre a Villa Miani a Roma – presenti 30 delegazioni interna-

**«SENZA DI NOI
 NON SARÀ POSSIBILE
 NESSUNA MAGGIORANZA
 A STRASBURGO»
 FITTO REGISTA
 DELL'OPERAZIONE**

zionali provenienti da 18 diversi Paesi – il nome del ministro degli Interni non è stato neanche pronunciato.

Mentre l'Acre annovera tra le proprie fila anche i Repubblicani americani, il partito Conservatore Canadese e il partito Liberale Australiano di Abbott il vicepremier leghista – spiegano quelli di Fdi – «sta lavorando a costruire una formazione a destra dell'Ecr ma stenta anche a trovare compagni di viaggio». «Noi, invece, abbiamo trovato una casa ideale», afferma Rampelli. «Non siamo alla ricerca di una collocazione transitoria e opportunistica ma di una casa comune per le nostre idee, nel rispetto del patrimonio di valori comune», ha spiegato il presidente di Fdi che nel suo discorso si è soffermato sulla situazione italiana: «Le differenze profonde tra i due partiti di governo sono esplose e il governo – ha sottolineato – rischia la paralisi». La 'mission' è sempre la stessa: da una parte «mettere fine a un patto scellerato che ha venduto gli ideali europei agli interessi

dei burocrati e della finanza», dall'altra «staccare la Lega dai 5 Stelle e riportare il centrodestra al governo dell'Italia». Perché – ha osservato ancora Meloni «non consideriamo questo esecutivo sovranista, pensiamo che non durerà e lavoriamo per costruire l'alternativa». Ed ancora: «Puntiamo a qualcosa di più: a una forza politica ancora più grande, alleata della Lega ma diversa dalla

Lega, che sappia difendere la sovranità nazionale e che sia consapevole che in politica non basta parlare alla pancia ma serve scaldare i cuori e usare il cervello». «Certi partiti – ha rimarcato Fitto – pur avendo molto consenso sono alla ricerca di una collocazione noi invece possiamo segnare una pagina nuova e importante».

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgia Meloni ieri a Roma alla riunione del Consiglio dell'Acre per la votazione dell'ingresso di Fratelli d'Italia nell'alleanza dei Conservatori
 (foto LAPRESSE)

IL PRESIDENTE BCE A BOLOGNA

Draghi: «L'Europa non toglie sovranità ma la rafforza»

«Pochi paesi Ue riescono a essere ascoltati nei negoziati mondiali»

Riccardo Sorrentino
 Dal nostro inviato
 BOLOGNA

L'Europa non toglie sovranità, la rafforza. Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha dimenticato, per una volta, la politica monetaria in senso stretto: in occasione del conferimento della laurea ad honorem in giurisprudenza da parte dell'Università di Bologna ha affrontato il tema che più divide, oggi, le forze politiche europee: il concetto, a cavallo tra diritto e politica, della sovranità, che alcuni partiti vorrebbero recuperare uscendo dall'Unione.

Nulla di più sbagliato, secondo Draghi. La convinzione secondo cui «per riappropriarsi della sovranità nazionale sarebbe necessario indebolire le strutture politiche dell'Unione europea» confonde «l'indipendenza con la sovranità». La vera sovranità – ha spiegato – consiste «nel migliore controllo degli eventi in maniera da rispondere ai bisogni fondamentali dei cittadini».

L'Unione europea rafforza questa capacità di controllo. «Ben pochi paesi europei hanno una dimensione tale da poter resistere agli spillover provenienti dalle altre grandi aree economiche del mondo o una voce forte abbastanza da essere ascoltata nei negoziati commerciali mondiali». La contropartita? È evidente oggi che un paese membro cerca di liberarsi dalle presunte «catene» europee. In un riferimento implicito alla Brexit, Draghi ha sottolineato come «in questo mondo così interconnesso, cercare l'indipendenza dalle istituzioni europee pone i paesi di fronte a scelte complesse. O, questi paesi che cercano di staccarsi, per poter continuare ad avere accesso al mercato unico devono accettare passivamente regole scritte da altri perdendo il controllo su decisioni che toccano l'interesse dei propri cittadini, o devono separarsi dai partner commerciali più importanti, perdendo controllo sul benessere dei cittadini». «Porsi al di fuori

della Ue – quindi – può sì condurre a maggior indipendenza nelle politiche economiche, ma non necessariamente a una maggiore sovranità».

La forza della Ue è evidente proprio nel suo potere in campo internazionale. Più incisiva degli Usa, «l'Unione europea influenza di fatto o di diritto le regole globali in un'ampia gamma di settori. E ciò permette ai paesi europei di conseguire un risultato unico: fare in modo che la globalizzazione non sia «una corsa al ribasso» degli standard. Piuttosto il contrario: la Ue innalza gli standard nel resto del mondo al livello dei propri». Sarebbe allora importante anche dare un ruolo internazionale all'euro, attenuando così quella centralità del dollaro che consente agli Usa di applicare sanzioni anche a imprese extraterritoriali. Per farlo, occorre creare un mercato integrato dei capitali, «una complessa opera di armonizzazione legislativa e istituzionale che andrebbe intrapresa al più presto».

L'Unione europea è quindi strumento della sovranità degli Stati. «È una sovranità condivisa, preferibile a una inesistente. È una sovranità complementare a quella esercitata dai singoli Stati nazionali in altre aree. È una sovranità che piace agli europei». È anche una sovranità che genera sfide. La Ue, ha aggiunto, «ha voluto creare un sovrano dove non ne esisteva uno. Non è sorprendente che in un mondo in cui tra le grandi potenze ogni punto di contatto è sempre più un punto di frizione, le sfide esterne all'esistenza della Ue si facciano sempre più minacciose. Non c'è che una risposta: recuperare quell'unità di visione e di azione che da sola può tenere insieme Stati così diversi». Per farlo occorre anche «rispondere alla percezione che la Ue manchi di equità: tra paesi e tra classi sociali». Il nemico è l'irrazionalità. Draghi ha voluto concludere il suo discorso ricordandone un altro, di 38 anni fa, di Benedetto XIV: «La morale politica consiste precisamente nella resistenza alla seduzione delle grandi parole. Non l'assenza di ogni compromesso, ma il compromesso stesso è la vera morale dell'attività politica». Un riferimento evidente alle urla e all'intransigenza sterile dei sovranisti di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Laurea honoris causa. Il presidente della Bce Mario Draghi con il rettore dell'Università di Bologna Francesco Ubertini





CHIGI PALACE PRESS OFFICE - FILI/ANSA

L'immagine

Di Maio fa pace con l'ambasciatore francese

Luigi Di Maio chiude definitivamente l'incidente con la Francia, esploso in seguito al "corteggiamento" dei 5S ai gilet gialli, che aveva portato al richiamo dell'ambasciatore a Parigi. Ieri il diplomatico è stato invitato a palazzo Chigi dal vicepremier: "Rispetto e collaborazione tra i due Paesi"



Lo studio Dopo gli ultimi casi di cronaca

Pauro del diverso e dei mutamenti ecco l'identikit del razzista italiano

BRUNELLA GIOVARA, MILANO

«**L**a cultura italiana è sicuramente superiore a quella dell'Africa». Sì o no? «Il livello di sviluppo del cervello dei bianchi è superiore a quello dei neri?», sì o no? Beh, rispondete. Questo è l'inizio di un test elaborato due anni fa dall'università Statale di Milano e somministrato a 2mila italiani, con un risultato più che sorprendente: quasi il 5 per cento ha risposto sì a entrambe le domande (e a molte altre), «manifestando un livello di razzismo piuttosto elevato, e arrivando a raggiungere il 50 per cento della scala», spiega Paolo Natale, docente di Metodologia della ricerca a Scienze politiche. Ora, il professor Natale aggiornerà la ricerca, sempre che trovi i fondi e «di sicuro restringendola su Milano, sapendo già che non avrà quei fondi. Ma è «certo che la percentuale aumenterà», e la scala a cui si è scientificamente ispirato è la famosa Scala F, ideata nel 1947 da Theodor Adorno alla University of California di Berkeley. Naturalmente F sta per fascismo, e quella metodologia venne utilizzata per determinare il fascismo potenziale delle persone, la personalità dell'individuo autoritario, la ricerca nasceva in anni in cui il ricordo della persecuzione degli ebrei era vivissimo, e negli Stati Uniti, dove il Ku Klux Klan ancora spadroneggiava, ammazzava e addirittura bombardava le case degli attivisti dei diritti. Il razzista nostrano non indossa tunica e cappuccio – non che si sappia – ma non è meno pericoloso di quelli, in quanto «ritiene di appartenere a una razza superiore e più progredita di quella degli extracomunitari, escludendo come è ovvio Paesi

come Svizzera e Stati Uniti». E volendo abbozzarne un identikit, Natale pensa a una persona «un po' emarginata, che teme gli sconvolgimenti che turbano la sua vita e si sente minacciato anche nella perdita di valori culturali che pensa essere indigeni del nostro Paese». Dunque ha paura del mutamento dello status quo, e sente gli altri – tutti – come minaccia, e reagisce difendendo «quello che è stato finora». Ma a fronte di una ricerca come questa c'è chi sostiene che «noi non sappiamo quanto ci sia di razzismo, in certi atti a cui assistiamo, e quanto di cattiveria personale». Giuseppe De Rita dice «sono un ragazzo del 1932 e il razzismo l'ho visto in azione, e per me è la stella gialla cucita sulle giacche, l'antisemitismo, insomma». Ma il maestro di Foligno «non è un razzista, è solo un imbecille cattivo», né più né meno di quello che se la prende con chi gli passa davanti in un negozio, o il controllore che gli chiede il biglietto del tram. «Solo» cattiveria, quindi? E le svastiche disegnate sotto casa alla famiglia di Melegnano? «La svastica è un elemento banale di identità, non certo ispirata a Nietzsche o Heidegger». «I razzisti ci sono, ma sono quattro gatti», dice Marzio Barbagli, professore emerito di Sociologia a Bologna. E meno male, e chi sarebbero? «Quelli che vediamo allo stadio, che urlano a Balotelli e agli altri calciatori neri, quelli sì sono selvaggi razzisti», anche se sul punto razzismo da stadio il professor Natale pensa che l'unico caso accertato sia quello dell'Hellas Verona che voleva comprare un giocatore israeliano, i tifosi si opposero, e alla fine vinsero loro. Ma per il resto, cita Seedorf, «che quando giocava nell'Inter veniva massacrato dai tifosi del Milan, e viceversa. Ma accanirsi sui neri delle varie squadre è una modalità del tifo, purtroppo».

Secondo un test svolto due anni fa dalla Statale di Milano il 5% si riteneva superiore ai neri Ma ora, dicono gli esperti, la percentuale è molto più alta

«Oggi sdoganiamo e usiamo la parola razzismo», dice Aldo Bonomi, docente alla Iulm, ricordando che «la sindrome da invasione serpeggiava già nel '91» e ponendo come pietra miliare del nostro razzismo quotidiano la data dell'8 agosto, quando a Bari attraccò la Vlora: 20mila albanesi, tutti insieme. Lì cominciò la xenofobia, «che non è ancora razzismo» ma insomma. E la ricerca dei capri espiatori, «cioè di figure verso le quali indirizzare la paura, l'incertezza», e per Bonomi «siamo addirittura nel labirinto delle paure», da cui è possibile uscire solo «prendendoci per mano», il problema è come arrivarci, a questo atto addirittura rivoluzionario, dati i tempi oscuri che viviamo. Non esiste quindi «una figura idealtipica del razzista italiano, esiste invece il fenomeno sociale, quando i linguaggi e i comportamenti arrivano alla dimensione della disumanità, alla crisi delle forme di convivenza», e agli attuali «imprenditori politici della paura», quando solo nel 1990 «la parola chiave era accoglienza, quella emergeva dalla prima e ultima Conferenza nazionale sull'immigrazione, allora l'Italia aveva memoria di essere stato un Paese di emigrazione». E senza scomodare la retorica degli «italiani brava gente» perché «eravamo entrati nel G7, l'economia si confrontava con una forza lavoro globalizzata», insomma era un'altra Italia, davvero. Oggi non si sa «come ricostruire società e forme di convivenza», dice Bonomi. Ci salveranno i bambini, come è successo a Foligno, perché per fortuna – dice Natale – «i bambini non hanno il gene del razzismo». E perché? «Perché crescono insieme, non fanno caso al colore della pelle», quindi è il caso di sperare bene, e non è poco.

I precedenti

La mensa negata a Lodi e le frittelle solo per italiani

1 La delibera contestata
 Nel settembre scorso, fuori dalla mensa 130 bambini esclusi da una delibera emessa dalla sindaca leghista che modificava le regole per beneficiare delle tariffe agevolate

2 Gli insulti in classe
 A dicembre 2018, per insulti razzisti e violenze sui bimbi a Imola, una maestra finisce ai domiciliari. Ai piccoli di colore diceva: «Venite qui dall'Africa a fare danni»

3 Idolci "riservati"
 Frittelle gratis solo ai bambini italiani, gli immigrati hanno già troppe agevolazioni dal Comune. L'iniziativa del consigliere di Fratelli d'Italia a Mantova Luca De Marchi costringe la leader del partito Giorgia Meloni a sconfessarlo.



Un bambino durante una manifestazione contro il decreto sicurezza ad Avigliana, in provincia di Torino

STEFANO GUIDI/LIGHTROCKET VIA GETTY IMAGES



Intervista

Il candidato "È al potere chi puntava solo a fare soldi. Diamo il governo ai giovani"

RAFFAELLA SCUDERI

Chike Ukaegbu ha 35 anni e si è laureato in ingegneria biomedica a New York. Nominato dalle Nazioni Unite tra i 100 imprenditori più influenti del continente africano sotto i 40 anni, è il più giovane candidato presidenziale alle elezioni nigeriane. Fa parte della lunga lista dei candidati dove comandano i due anziani sfidanti: il 76enne Muhammadu Buhari, presidente in carica dal 2015 e il



Il giovane
Chike Ukaegbu, 35 anni, ingegnere biomedico, per l'Onu è uno dei 100 imprenditori più influenti d'Africa

72enne Atiku Abubakar. Rappresenta quel 50% di elettori under 35 anni. «La grandezza nasce dalla visione, dal vedere l'invisibile e renderlo realtà. La Nigeria ha bisogno di un leader visionario ora più che mai. Questo è il nostro tempo e io sono la scelta giusta per guidare la nostra nazione», dice a *Repubblica*.

Quali possibilità ha di vincere?

«Io credo abbastanza. In politica anche 24 ore sono importanti e possono ribaltare i risultati in nostro favore. Il grande blocco dei votanti in Nigeria ha sotto i 35 anni. Perché no? Il futuro della nazione è in mano a chi capisce i bisogni della popolazione».

Quali sono i punti della sua agenda?

«L'istruzione per capire i problemi, la tecnologia per risolverli, e l'imprenditoria per monetizzare ciò che si è appreso. La mia gente vive in condizioni di estrema povertà. Dobbiamo chiedere scusa per il fallimento della nostra governance,

che non è stata in grado di dare loro la possibilità di valorizzare le capacità».

Cosa è mancato finora alla Nigeria?

«La nostra politica ha sempre e solo puntato a fare soldi. Siamo stati governati dall'ideologia del denaro»

Cosa ha fatto di buono Buhari in questi 4 anni e in cosa ha fallito?

«Di buono non mi viene in mente niente. Ha fallito nella lotta alla corruzione e al terrorismo. Non ha protetto la popolazione. Il problema non è solo la corruzione, che è ovunque, ma la povertà. Bisogna riconquistare la fiducia della gente».

Boko Haram, cosa farebbe se diventasse presidente?

«Boko Haram vuole eliminare qualsiasi riferimento all'educazione occidentale, da cui invece possiamo trarre benefici. Rafforzerei le forze armate per eliminarli una volta per tutte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fuga da Roma e la "delazione"

Educazione coreana così la giovane figlia ha imparato a tradire il padre diplomatico

Il regime di Kim inculca ai bambini già a scuola che la fedeltà al leader è superiore a tutto
 Messaggio che l'adolescente Jo Yu-jong ha raccolto

Dal nostro corrispondente
FILIPPO SANTELLI, PECHINO

Ha fatto quello che doveva Jo Yu-jong. Quello che ogni buon giovane nordcoreano deve fare, Costituzione alla mano, articolo 43, essere un «saldo rivoluzionario che combatte per la società e per il popolo». Quello a cui ogni bambino o ragazzo di Pyongyang è educato sui banchi, nelle tante ore di "morale socialista" che segue, dalle elementari al liceo. Stare sempre e comunque dalla parte della rivoluzione, cioè della dinastia Kim, anche se dall'altra ci sono i propri genitori.

La legge dello Stato contro quella del sangue: la figlia 17enne di Jo Song-gil, il diplomatico fuggito da Roma a novembre insieme alla moglie Ri Kwan Sun, non ha avuto dubbi su quale seguire. E in nome della Repubblica popolare democratica di Corea ha puntato il dito contro i genitori, così innamorati della vita occidentale da poter tradire.

Non sequestrata e rimpatriata con la forza, dunque. Né lasciata indietro nella fretta di una fuga

rocambolesca. Stando alla ricostruzione dai nostri Servizi, è lei che avrebbe spinto Jo e la moglie a partire, gridandone le immoralità agli amati nonni, a Pyongyang, e alla comunità dell'Ambasciata di Roma. «Odiava il padre perché la lasciava a casa da sola», scrive oggi in una lettera al nostro Parlamento Kim Chon, nuovo responsabile della sede, parlando di «disturbi mentali». Ma la ribellione adolescenziale si è tinta di delazione, perché è questo che la Corea del Nord programma i suoi figli a fare. Jo Yu-jong ha frequentato almeno un tratto di superiori nel nostro Paese, ma a quel punto il seme della fedeltà alla causa poteva essere già germogliato. Magari inculcato dai nonni, entrambi alti papaveri del regime. Di certo nutrito dal sistema scolastico di Pyongyang, costruito su idolatria, falsificazione della storia e propaganda.

Basta dare un'occhiata alle materie che bambini e ragazzi nordcoreani devono studiare. Fin dalle elementari, le "Scuole del popolo" in cui entra a 7 anni, l'orario prevede 4 lezioni a settimana di

"pensiero politico", di cui due di "etica socialista" e altre due dedicate a vita e gesta dei Kim. Ma anche le altre discipline sono infarcite di propaganda, dalle declinazioni dei verbi, io combatto, tu combatti gli americani, agli esercizi di matematica in cui si sommano le spie catturate oggi a quelle catturate ieri. Nelle ore di inglese, alternato al russo come lingua straniera, si impara prima "lunga vita al grande leader", che "ciao, come stai". A dieci anni, senza eccezioni, tutti raggiungono i ranghi dell'Unione dei bambini, giurando di «agire secondo gli insegnamenti dei leader, sempre e ovunque». Anche Jo Yu-jong ha giurato.

C'è pure di peggio in Corea del Nord, come denunciano le Organizzazioni per la protezione dell'infanzia. I figli di traditori, veri o presunti, vengono mandati nei campi di lavoro insieme a tutti i familiari, inferni da cui non si torna indietro. Nelle scuole di provincia, dove a mala pena arrivano i libri, i ragazzini sono anche messi a lavorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La serie tv
Come nella fiction
 Anche nella serie tv *The Americans* la figlia dei protagonisti, due spie russe, preferisce restare in patria e affrontare le conseguenze delle loro scelte, piuttosto che seguirli



Bambini nordcoreani in divisa militare

KYODO/NEWSCOM/MEGA



Orban spacca i popolari “Cacciamolo” Merkel cauta

“Attacchi a Juncker oltre i limiti”
Fi frena, teme un patto con Salvini

MARCO BRESOLIN
BRUXELLES

«Ormai Fidesz ha superato ogni limite. È arrivato il momento di avviare un processo per valutare la sua appartenenza al Partito popolare europeo». Petteri Orpo è il ministro delle Finanze finlandese e come molti altri esponenti della famiglia del Ppe è convinto che il partito di Viktor Orban debba essere messo alla porta. In questi giorni gli appelli alla linea dura si stanno moltiplicando. E così, a tre mesi dalle elezioni europee, il caso-Orban rischia frammentare il principale raggruppamento politico europeo. Uno psicodramma legato al fatto che la decisione avrà inevitabilmente ripercussioni sugli equilibri del prossimo parlamento.

Il premier ungherese ha avviato una campagna contro

George Soros e Jean-Claude Juncker. Ha diffuso una serie di manifesti con i due, accusandoli di pianificare un'ondata di migranti in Europa. «Vogliono imporci quote obbligatorie - ha accusato Orban - e impedirci di proteggere i nostri confini». Ma se gli attacchi al miliardario americano non sono una novità, le ostilità nei confronti di Juncker hanno scatenato la rivolta nel Partito popolare.

La richiesta di espellere Fidesz, il partito ungherese affiliato al Ppe, non arriva soltanto dai popolari del Nord Europa, da sempre ostili a Orban. I malumori si stanno diffondendo in tutta l'Ue. «Farò di tutto affinché venga espulso» promette l'eurodeputata polacca Roza Thun (Piattaforma Civica). Anche gli austriaci premono per un'espulsione, idem i greci di Nuova Demo-

crasia. Su una linea diversa, invece, gli italiani di Forza Italia, che restano al fianco di Orban. «Da italiana avrei molti motivi per criticarlo - dice l'eurodeputata Lara Comi - ma alla vigilia delle elezioni credo che per il Ppe sia giusto marciare uniti senza alimentare inutili polemiche». A settembre l'intera delegazione azzurra votò contro l'attivazione dell'articolo 7 nei confronti dell'Ungheria. Restano contrari all'espulsione anche gli sloveni, i croati, gli slovacchi, i cechi e i bulgari. Il momento della verità potrebbe arrivare a fine marzo, quando i vertici del Ppe si riuniranno a margine del Consiglio europeo. Quel giorno potrebbe già esserci sul tavolo la richiesta formale di espulsione.

I francesi restano cauti. Joseph Daul, che è presidente del Ppe, ha condannato la

campagna anti-Juncker, ma non ha detto una parola sull'ipotesi espulsione. Stesso atteggiamento in Germania, dove la Cdu - e soprattutto la bavarese Csu - hanno sempre avuto una relazione stretta con Orban. Gli ultimi sviluppi, però, starebbero convincendo anche i tedeschi che non si può più andare avanti così. Però c'è anche una questione legata alla convenienza politica. Senza Fidesz, il gruppo al Parlamento Ue rischia di assottigliarsi: i sondaggi già dicono che passerà da 217 a 183 seggi e con l'uscita degli ungheresi potrebbe perdere altri 13. «In questo modo finiremmo per fare un regalo a Salvini» è il refrain che si sente negli ambienti Ppe contrari all'espulsione. La questione non fa dormire la notte il tedesco Manfred Weber, candidato Ppe alla guida della Commissione. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

NEKÜNK MAGYARORSZÁG AZ ELSŐ!



REUTERS

Il premier ungherese Viktor Orbán

VIKTOR ORBAN
PRIMO MINISTRO
DELL'UNGHERIA



Vogliono imporci
quote di migranti
e impedirci
di difendere i confini

PETTERI ORPO
MINISTRO DELLE FINANZE
FINLANDESE



Fidesz è oltre il limite
È l'ora di valutare
la sua appartenenza
al Partito popolare



L'imbarcazione era stata fermata al largo del Salento con 60 migranti
Gli ospiti del carcere Borgo San Nicola di Lecce faranno il restauro

La Bon Jovi torna in mare Detenuti e minori difficili sulla barca dei trafficanti

LA STORIA

VALERIA D'AUTILIA
LECCE

Da imbarcazione per il traffico di migranti a nave della legalità, rimessa a nuovo dai detenuti e destinata anche alla rieducazione di minori con precedenti penali. Per loro un'altra possibilità, proprio come questo veliero che intercettato al largo delle coste del Salento con a bordo sessanta tra curdi, indiani e pakistani - adesso avrà una seconda vita. "Mi rifiuto di affondare" è il nome del progetto, unico in Italia, ma è soprattutto un segnale di speranza.

Saranno gli ospiti del carcere Borgo San Nicola di Lecce a restaurare la barca: la "Bon Jovi" sarà poi rimessa in mare e utilizzata per proposte sociali e culturali destinate ai ragazzi in esecuzione penale. Un solco sottile che lega chi sta scontando una pena e chi è ancora in tempo per scegliere un'altra strada. «Puntiamo a rimetterla a

nuovo nel giro di pochissimo tempo», annuncia Tonio Cantoro, responsabile dell'associazione Calasanzio Cultura e Formazione. Entro luglio sarà pronta per navigare. Partner dell'iniziativa, il penitenziario di Lecce e la sezione di Assonautica provinciale. Con loro, l'associazione Alba Mediterranea che ha ottenuto dalla Procura della Repubblica la custodia giudiziale con facoltà d'uso dell'imbarcazione.

Operazione Poseidon

Era il 26 maggio dell'anno scorso: arrivò al largo di Santa Maria di Leuca. Fu immediatamente intercettata dalla Guardia di finanza, impegnata nell'operazione "Poseidon Sea 2018" che arrestò i due scafisti e - nelle cabine di bordo - trovò uomini, donne, bambini. Con i loro sogni nascosti in quei 12 metri.

A distanza di quasi un anno, ora si trova nella casa circondariale di Lecce, dove una parte del garage è stata trasformata in cantiere nautico. Da un lato, il parco mezzi della polizia penitenziaria, dall'altro l'area nella quale lavoreranno i detenuti. In

tutto undici, incluso il tutor, anche lui in carcere, ma selezionato per le competenze manuali. Sarà per loro una sorta di mentore. I destinatari hanno dai 35 ai 50 anni e stanno tutti scontando una pena per reati gravi. «In questo modo - spiega la direttrice Rita Russo - il carcere diventa luogo sociale e i cittadini possono partecipare al recupero delle persone».

La ristrutturazione prevede la realizzazione di manufatti lignei nelle parti interne, come sedie e mobili in legno, e l'adeguamento degli impianti idrici ed elettrici. Il laboratorio sperimentale è finanziato dalla Regione Puglia, con la guida dei maestri artigiani della famiglia Schiavone. Obiettivo è il riutilizzo di Bon Jovi, battente bandiera statunitense come l'omonima rock band degli anni Ottanta, per l'integrazione di soggetti deboli. Tutto questo attraverso i valori di impegno, collaborazione, senso di comunità, utilizzando quali strumenti educativi il mare e la navigazione. A fare da equipaggio saranno i ragazzi svantaggiati per i quali, tra le

ipotesi, si pensa ad una Regata della Legalità. Ma Cantoro non ha dubbi: «Sarà a disposizione di chi ne farà richiesta per fini sociali o culturali. Stiamo già pensando ad una circumnavigazione del Salento con tappa in vari comuni ai quali chiederemo di donarci dei libri, per poter ampliare le biblioteche delle case circondariali di Puglia».

ipotesi, si pensa ad una Regata della Legalità. Ma Cantoro non ha dubbi: «Sarà a disposizione di chi ne farà richiesta per fini sociali o culturali. Stiamo già pensando ad una circumnavigazione del Salento con tappa in vari comuni ai quali chiederemo di donarci dei libri, per poter ampliare le biblioteche delle case circondariali di Puglia».

Il simbolo

Lavoro di squadra e rispetto delle regole. «Rifiutandosi di affondare - commenta l'assessore regionale alla formazione Sebastiano Leo - la Bon Jovi diventa il simbolo di una seconda opportunità per tutti. Per i migranti. Per i detenuti. Per le persone in difficoltà. Per ciascuno di noi».

E questo progetto un po' visionario, ma molto concreto guarda oltre. «Vorremmo confida Cantoro - che, su questa imbarcazione un tempo sequestrata per immigrazione clandestina e traffico di esseri umani, sventolasse la bandiera europea. Di un'Europa che non respinge, un'Europa inclusiva». —

© BY NC ND AL CUNDIRITTI RISERVATI

Il progetto "Mi rifiuto di affondare" vuole favorire l'integrazione dei soggetti deboli



La Bon Jovi pronta per il restauro nel garage del carcere di Lecce trasformato in cantiere



L'intercettazione della Finanza lo scorso 26 maggio





Dopo 22 giorni la Sea-Watch 3 autorizzata a lasciare il porto

FABIO ALBANESE

Ci sono voluti 22 giorni di attesa, 80 ore di ispezioni di Italia e Olanda, due serie di interrogatori, una diffida giudiziaria alle autorità dell'Aja e perfino il giallo di una partenza prima autorizzata e poi bloccata. Ma ieri pomeriggio alla fine la Sea-Watch 3 ha potuto lasciare il porto di Catania. Sotto l'Etna era ormeggiata dal 31 gennaio, giorno in cui aveva potuto far sbarcare, dopo una

lunga attesa imposta dalle autorità italiane, i 47 migranti salvati il 19 gennaio nel Mediterraneo Centrale.

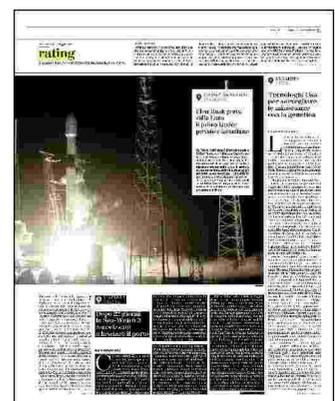
Il via libera definitivo è stato annunciato ieri dalla Guardia costiera che «ritenuti terminati gli accertamenti di sicurezza ed a seguito di contatti intercorsi da parte del Comando generale con lo Stato di bandiera, ha permesso la partenza verso il porto di Marsiglia, dove la stessa sarà sottoposta a ulteriori lavori per il completamento del processo di adeguamento alla normativa applicabile».

La Ong: «Abuso di potere ispettivo»

Per la Ong tedesca la tappa a Marsiglia era invece prevista da tempo per «normale manutenzione», prima di tornare in zona Sar nel Mediterraneo. Alla nave erano stati imposti lavori di adeguamento che la Ong definisce «dettagli tecnici irrilevanti con l'evidente scopo di impedire l'attività di soccorso in mare e cercando, in questo modo, di distogliere l'attenzione dalla tragedia che si svolge nel Mediterraneo centrale e in Libia». La Ong parla di «abuso del potere ispettivo» dei due Paesi.

Prima della svolta di ieri, la Ong tedesca aveva anche depositato una diffida giudiziaria all'Olanda, Stato di bandiera della nave, che infine mercoledì scorso aveva autorizzato la partenza. La nave giovedì si era quindi staccata dalla banchina, ma era stata subito chiamata indietro dalla Capitaneria di Catania. «Venti giorni persi a dimostrare che abbiamo tutto in regola - ha commentato la portavoce di Sea-Watch, Giorgia Linardi -. A governi che si concentrano sulla conta dei bulloni, chiederei di occuparsi con serietà dell'emergenza umanitaria in Libia e delle morti nel Mediterraneo». Ieri l'equipaggio ha voluto salutare i catanesi (nei giorni scorsi famiglie avevano donato cannoli e dolci tipici): «Lasciamo Catania, dove pensavamo di trovare solo ostacoli e invece abbiamo conosciuto un'ampia rete di persone, realtà e associazioni che ci sono state vicine». Come «trofeo», la nave ha ora a bordo una brocca di ceramica di Caltagirone su cui sono raffigurati limoni siciliani circondati da una scritta: «Grazie Sea-Watch. Nessuno è straniero». —

BY NINO ALDUNO/DIRITTI RISERVATI



 PECHINO
CINA

Tecnologia Usa per sorvegliare le minoranze con la genetica

PAOLO MASTROLILLI

La Cina sta creando un archivio genetico dei suoi cittadini, in particolare la minoranza musulmana degli uiguri da rendere più fedeli al regime, affidandosi a tecnologia importata dagli Stati Uniti. La denuncia, anticipata da parlamentari come il senatore Rubio, è stata pubblicata dal «New York Times», spingendo le aziende americane coinvolte a fermare le loro esportazioni.

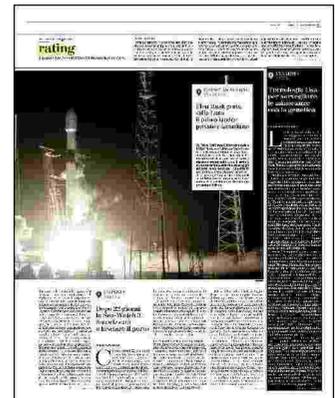
Negli anni scorsi Pechino ha lanciato un programma che prometteva visite mediche gratuite a tutti, ma poi le persone che si presentavano non ricevevano alcun esame sanitario serio. Invece gli veniva prelevato il sangue, registrata la voce, fotografate le iridi, prese le impronte digitali. Chi faceva domande, o chiedeva di vedere i risultati della visita, si sentiva rispondere che non ne aveva diritto, e se voleva altre informazioni doveva rivolgersi alla polizia. Il programma era nazionale, ma era stato condotto con particolare attenzione nello Xinjiang, cioè la regione Nord-Occidentale dove vive la minoranza musulmana degli uiguri, considerata ostile o comunque non pienamente fedele dal governo. Secondo l'agenzia Xinhua, tra il 2016 e il 2017 circa 36 milioni di persone hanno partecipato all'iniziativa.

Per rendere più efficace la schedatura, le autorità cinesi hanno chiesto aiuto negli Stati Uniti, in particolare comprando i macchinari prodotti dalla Thermo Fisher del Massachusetts per fare i test genetici. Quindi hanno ottenuto la collaborazione dello studioso di Yale Kenneth Kidd, che invece ha offerto l'accesso al suo archivio per comparare il Dna degli uiguri con quello di altre persone di tutto il mondo. Secondo il New York

Times, il progetto non aveva alcuno scopo medico. Si tratta solo dell'operazione lanciata per creare un database genetico dell'intera popolazione cinese, partendo però dalla minoranza considerata più ostile, per poterla controllare meglio e piegarla alle volontà dal governo. Non è escluso però che l'iniziativa venga allargata al resto dei cittadini, per costituire un sistema di identificazione utile per contrastare anche la criminalità, o qualunque altro atteggiamento considerato pericoloso.

La denuncia del Times sta già avendo qualche effetto, perché Thermo Fisher ha annunciato che non venderà più i suoi prodotti allo Xinjiang. È un passo importante sul piano economico, perché la compagnia del Massachusetts ha un fatturato annuale di 20,9 miliardi, di cui un decimo arriva dalla Cina. L'azienda si è giustificata dicendo che presumeva fosse stato chiesto il consenso dei partecipanti al progetto, ma ora forse Pechino possiede la capacità tecnologica di condurlo da sola ed estenderlo all'intera popolazione. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



DEMOGRAFIA E MIGRANTI COME L'ITALIA SPRECA IL PROPRIO CAPITALE UMANO

STEFANO ALLIEVI

L'Italia ha due saldi fortemente negativi: quello demografico (più morti che nati) e quello migratorio (più emigranti che immigrati). Il primo è una tendenza recente ma ormai stabilizzata perché già nel 1995 eravamo il Paese con la più bassa natalità al mondo. Il secondo è un fenomeno antico, ma è ritornato d'attualità negli ultimi anni. Solo che oggi, per la prima volta, queste due tendenze si sommano, provocando un corto circuito drammatico.

Ma c'è un rapporto di causa/effetto tra questi fenomeni? Siamo costretti a emigrare perché «gli immigrati ci portano via il lavoro»? Sarebbe facile se fosse così: ma vale solo per pochissimi. Per i più, se non ci fosse immigrazione, l'emigrazione ci sarebbe comunque. Perché chi parte, nella stragrande maggioranza dei casi, cerca lavori diversi da quelli che trova chi arriva (che peraltro sono in numero minore: l'anno scorso, meno della metà di chi è partito). La piccola percentuale che rimarrebbe è dunque solo quella senza titoli di studio e senza qualificazione: che è stata effettivamente danneggiata dal dumping sociale prodotto da immigrati disposti ad accettare salari più bassi.

Gli stranieri sono occupati soprattutto in settori non qualificati: colf e badanti; braccianti agricoli (soprattutto stagionali); manodopera non specializzata in edilizia, manifattura a basso valore aggiunto e servizi; logistica (che è il nome chic per intendere chi scarica le merci nei magazzini e guida i mezzi di trasporto). Tutti lavori che i nostri giovani diplomati e laureati (quasi l'80% del totale) per lo più non farebbero: ciò spiega

in parte i Neet (not in education, employment and training: i giovani che non lavorano né studiano) e molto l'emigrazione. C'è dunque un gigantesco problema di mancato incontro tra domanda e offerta di lavoro, a sua volta dovuto a una certa arretratezza (maggiore di quella che ci piace pensare) di alcuni settori del mercato del lavoro (ciò spiega perché la percentuale di laureati sia il 18,7%, ma tra gli «expat» salga a quasi il 30%). E di questo dovremmo parlare, più che di immigrazione. Ma, per la politica, sarebbe più scomodo, perché richiede impegno e competenze: molto più facile scaricare su un capro espiatorio.

All'interno di questa situazione c'è poi un doppio paradosso, che produce un enorme spreco di capitale umano. Da un lato, molti stranieri svolgono lavori meno qualificati rispetto al titolo di studio che possiedono. Dall'altro, molti italiani emigrati finiscono per ritrovarsi nella stessa situazione: a svolgere, a Berlino o a Londra, lavori che in Italia non accetterebbero. Giustificati da una attrattiva culturale più che strettamente economica: l'essere in luoghi interessanti, con maggiori potenzialità di mobilità sociale, lontani dal controllo parentale, ecc. Ciò spiega il curioso fenomeno per cui, per alcuni di essi, le rimesse, che di solito accompagnano l'emigrazione e arricchiscono il paese di provenienza, spesso viaggiano al contrario: dalle famiglie in Italia ai loro figli all'estero, che per fasi più o meno lunghe non ce la fanno a mantenersi. Un dato che dice più sull'arretratezza culturale o la poca appetibilità delle zone di provenienza che sull'immigrazione. —

© BY NEND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

